

IL CORRIDOIO DELLA PAURA

DI SAMUEL FULLER

Presentata nel 1963 in USA, questa avvincente pellicola di Samuel Fuller narra l'esperienza di Johnny Barrett, un redattore del *Daily Globe* che aspira a vincere il Pulitzer. Per ottenere l'ambito premio, egli decide d'indagare su un caso d'omicidio avvenuto in un ospedale psichiatrico, nel quale rimangono rinchiusi i tre testimoni oculari del delitto. Con l'obiettivo d'introdursi nella clinica, aiutato dal suo capo redattore, da uno psicologo e dalla fidanzata Kathy, inscena d'essere affetto da schizofrenia sessuale. Quando la donna, dichiarandosi la sorella, va a denunciare il 'fratello' Johnny per tentata violenza, lui viene arrestato. Come da copione i medici, dopo una serie di test psichiatrici per i quali Barrett si preparava a fingere da un anno intero, decideranno di internarlo.

Una volta nel manicomio, l'intrepido protagonista vagherà per giorni in quel 'corridoio della paura', teorico spazio di socializzazione per pazienti 'ammansiti', reale teatro delle loro allucinazioni. Il tentativo di risolvere il caso d'omicidio, sovrapponendo le frammentarie conversazioni tenute con i testimoni nei loro brevi momenti di lucidità, si rivelerà più frustrante del previsto. Nonostante Johnny cerchi

furiosamente di restare se stesso, lo sfiancante contatto invasivo con le manifestazioni della follia umana e gli altrettanto folli metodi curativi, lo precipiteranno in poche settimane nella spirale della pazzia.

In primo luogo il film denuncia un manicomio che non cura e che, anzi, riesce a far impazzire una persona sana, di spiccata intelligenza, freddamente razionale. L'inquieta voce narrante del giornalista è presente fin dalla prima scena e testimonia la sua ossessione per la gloria personale, talmente estrema da condurlo a un'impresa così rischiosa. Il crollo nel delirio è la pena che gli toccherà scontare come conseguenza della spregiudicatezza sfoderata in nome del successo.

I tre indimenticabili testimoni/matti sono ideati come uomini in preda allo scontro di forze opposte. Stuart è un veterano della guerra in Corea che, giunto in terra straniera, diserta e passa fra le fila dei comunisti. Una volta tornato in patria, impazzisce: pensa di essere un generale patriota in azione durante la guerra di Secessione. Il nero e discriminato Trent, in seguito al fallimento di un'integrazione forzata, si muta in un violento razzista. Boden, scienziato premio Nobel impegnato nel nucleare e inventore di alcune armi di distruzione di massa, regredisce allo stadio infantile per fuggire dalle sue responsabilità. Essi sono la metafora dei tre mali che minacciavano l'America degli anni sessanta e che in qualche modo sono ancora attua-

li: l'intolleranza del maccartismo, il razzismo e la scienza non controllata.

Il film si può leggere come una forte critica alla società americana, abbacinata dall'odio e dal panico, che materializza i suoi demoni interiori sotto forma di nemici da combattere. Stuart non impazzisce per il 'lavaggio del cervello' inflittogli dai comunisti, ma per l'intolleranza subita al suo ritorno negli Stati Uniti: nessuno voleva più intrattenere rapporti con lui e tutti gli sputavano addosso. Trent è crollato psicologicamente perché sfruttato come cavia negli esperimenti di integrazione razziale in una università. Credendosi il fondatore del Ku Klux Klan, trascorre le sue giornate incitando gli altri pazienti al razzismo e all'americanismo. In una scena memorabile riesce addirittura a convincere il gruppo dei suoi auditori a linciare un altro paziente nero. Il suo comizio è un discorso che in America si sente ancora, ma, per l'uditore medio, cambia molto se a declamarlo è un afro-americano dentro a un manicomio o un bianco benestante. Non può sfuggire inoltre il paragone sotteso tra i pazienti della clinica, pronti a scatenare l'odio razzista, e i cittadini 'sani' fuori, che si fanno coinvolgere dagli stessi discorsi quotidianamente.

La pellicola mostra come il 'negro', il comunista e lo scienziato 'moralista' rientrino in una più ampia categoria di indesiderati, celata dietro la maschera della malattia mentale. Questi non sono veri e propri

malati: sono prima di tutto soggetti sociali sgraditi all'opinione pubblica e alle istituzioni americane del tempo. Pertanto, il manicomio è più una prigione per 'criminali' non condannabili con leggi riconosciute che una casa di cura per casi patologici. L'organizzazione somiglia evidentemente a quella di un carcere: nello stesso 'luogo di cura' sono rinchiusi persone con i disagi più diversi, senza alcun tipo di differenziazione interna. I pazienti sono sovente costretti a indossare la camicia di forza, a subire l'elettroshock e altri trattamenti deleteri, come fossero quasi delle punizioni.

Samuel Fuller, con una regia dura e a tratti allucinata, al servizio di una *detective story* dalle tinte *noir*, ci avvicina alla complessità e alla ricchezza della natura umana rendendoci consapevoli delle atrocità di cui essa sa essere capace. Come sostenne egli stesso, *Il corridoio della paura* è prima di tutto un film sull'odio, che parla di cose che la gente ha paura di vedere o di cui evita di discutere. Un film di denuncia, coraggiosissimo per il periodo, che mostra un mondo senza sfumature, dove i colpevoli sono colpevoli e i pazzi sono pazzi. La sfida lanciata consiste nel comprendere quali siano i veri matti e dove stia il limite – sempre che ce ne sia uno – tra follia e normalità.

MARCO BIGATTI

SCHEDA

Regia: Samuel Fuller

Soggetto, sceneggiatura: Samuel Fuller

Fotografia: Stanley Cortez

Musiche: Paul Dunlap

Montaggio: Jerome Thoms

Scenografia: Eugene Lourie

Interpreti: Peter Breck (Johnny Barrett), Costance Towers (Chaty), Genes Evan (Boden), James Best (Stuart), Hari Rhodes (Trent), Larry Tucker (Pagliacci), Paul Dubov (Dr. Menkin), Chuck Robertson (Wilkes), Neyle Morrow (Psycho), John Matthews (Dr. Cristo), Wiliam Zuckert (Swanee), John Craig (Llayd), Philip Ahn (Dr. Fong), Frank Gerstle (tenente di polizia)

Produzione: Leon FromKess, Sam Firks

Origine: USA, 1963; *durata:* 101'.

